



**Silvana  
Pisa**

# **Il gioco dei vestiti**

Passione, politica  
e altre storie del '68

prefazione di  
**Rosa Mordenti**

 **bordeaux**

Silvana Pisa

# Il gioco dei vestiti

Passione, politica e altre storie del '68

*Prefazione di*  
Rosa Mordenti

bordeaux

© Bordeaux 2020  
Via Pietro l'Eremita, 1  
00162 Roma  
[www.bordeauxedizioni.it](http://www.bordeauxedizioni.it)

Impaginazione/Plan.ed  
[www.plan-ed.it](http://www.plan-ed.it)

ISBN 978-88-32103-53-3

## Prefazione

Il libro che avete tra le mani è il frutto di un faticoso ma ostinato lavoro di collage. A comporlo è un insieme di pezzi prima sparsi e dispersi. Alcuni di questi pezzi Silvana li ha scritti, nel corso degli anni, destinandoli ad altro; si tratta di interventi in contesti politici e di partito, ricerche, scritture private o destinate al collettivo femminista. Ora ci ha rimesso le mani e li ha usati come canovaccio, come una scaletta per raccontarsi meglio. Altri invece sono nuovi, pensati per questo libro e sollecitati dal suo farsi; poi ci sono le fotografie, che Silvana nel testo a volte rievoca, descrive, utilizza.

Questo libro è nato così, grazie a un tubetto di colla e a un paio di forbici sia immaginarie che reali, gli strumenti che Silvana ha impiegato per sistemare ricordi e pensieri, seguendo fino alla sua conclusione uno schema narrativo che si sostiene su due assi principali: una linea del tempo libera e leggera, sulla quale si può saltare avanti e indietro con facilità e con grazia, e una dei sentimenti e delle emozioni, molto più rigida e imponente – la vera linea sulla quale lo schema si regge. Così, il lavoro di costruzione di questo testo è andato avanti scrivendo e riscrivendo fino a tenere insieme quei pezzi prima sparsi e dispersi; ogni parte ha trovato il suo

posto, accanto, sopra o sotto alle altre parti, in continuità o in rottura rispetto a esse. Il collage si è lentamente compiuto e arricchito di nuovi colori.

Mi dilungo sul metodo di Silvana perché, *ça va sans dire*, al metodo corrisponde il contenuto. Qui Silvana racconta una parte della sua vita attraverso dei ritagli, dunque rinunciando all'ambizione di ogni esaustività e completezza, anzi a volte troncando il discorso con decisione, respingendo il tono e la lingua delle spiegazioni definitive, delle analisi e dei comizi, ma riuscendo, proprio attraverso i suoi ritagli e *in quanto tali*, a mostrare come una storia individuale diventi una storia collettiva, e dunque a dire del come e perché sia stato possibile, a un certo punto della sua vicenda personale e di quelle storiche del paese, immaginare come possibile e naturale un passaggio dall'io al noi.

Questo racconto si aggiunge a molti altri, pubblicati soprattutto nei mesi a ridosso del cinquantenario del '68, ed è utile per contribuire a ricostruire che cos'è stata, nell'esperienza di chi l'ha vissuta, quella fase storica, politica, culturale e sociale. La voce narrante è lucida e autoironica ma mai distante. La leggerezza del suo tono può servire, a chi voglia conoscerla attraverso questo testo, a rompere la gabbia della memoria cristallizzata e stereotipata di quegli anni.

Silvana racconta dunque una parte della sua vita, e lo fa iniziando dall'esperienza sessantottina di volontaria nell'(ex) Manicomio di Gorizia al fianco di Franco Basaglia, continuando poi negli anni Settanta, Ottanta, Novanta e Duemila e arrivando alla nonnità e alle domande sul futuro e sul passato che porta con sé. In mezzo ci sono case, bambine, scuole, il collettivo femminista dall'inizio alla fine, la maternità come esperienza personale e come oggetto di ricerca politica comune, il sindacato, i lutti, i mercatini, le letture e le scrit-

ture condivise, il partito che si fa spazio, le responsabilità politiche che crescono. Arrivano fino all'elezione a deputata prima e senatrice poi – in un tempo in cui non solo c'erano i partiti, ma c'erano anche, dentro questi, deputati/e e senatori/trici che sapevano fare il loro mestiere, e cioè studiare, porre domande a chi deve dare risposte, girare in territori e quartieri, partecipare a cortei, assemblee, incursioni nelle basi militari, viaggi nei luoghi delle guerre. È la politica come servizio, dice Silvana in poche parole, rendendo giustizia al suo incrollabile *understatement*, che sia benedetto anche nella scrittura: con i diminutivi, gli oggetti, il ritorno a momenti brevi, le troncature del discorso e dei ricordi perché il resto è solo suo; e le domande a chiudere quasi ogni paragrafo, il punto interrogativo come un merletto scappato da qualcuno dei suoi vestiti riciclati.

Per me, che ho più o meno l'età delle sue figlie, c'è poi che Silvana parla anche un po' il mio lessico familiare: le case strepitose in affitto a poco ma che cadevano a pezzi nell'indifferenza generale, il grandissimo casino – gioia e maledizione delle nostre famiglie, i rapporti complicati con i vicini diffidenti, quelli contraddittori con la scuola pubblica, certe luride stanze lontane luogo di riunioni fumose dove io non avrei portato le mie bambine neanche sotto tortura (ahahah).

Quello che avete tra le mani è dunque il racconto di una parte della storia e della vita di Silvana, sua ma non solo sua. Perché non è una storia solo privata, anche se a tratti lo diventa moltissimo, e non è nemmeno una storia solo pubblica, politica e di militanza; è un intreccio molto stretto tra queste storie. È il racconto del tentativo quotidiano di tenere tutto insieme; dello sforzo immane di inventarsi il modo (che forse prima del '68 in questa misura nella vita delle donne

non c'era) di vivere con pienezza “il privato” e “il politico”, cioè due cose che le femministe ci hanno insegnato *dover* essere la stessa cosa, come è uno solo il corpo con le sue parti, come due Silvine che si riconoscono, si concedono spazio, si strutturano l'una dell'altra e a volte – spesso! – si scontrano; è dunque, tirato giù il sogno per i piedi fino alla realtà di ogni giorno, forse semplicemente la fatica di essere donna femminista e compagna.

A me, delle donne come Silvana e le sue compagne, colpisce la capacità di stare e fare così tanto *insieme* e per così tanto tempo; la riottosità al disimpegno e alla rassegnazione; la libertà; la franchezza degli scazzi nel collettivo (uno squadernare emozioni e sentimenti e chiederne conto alle altre che mi sembra incredibile); l'assoluta certezza, fin dalla giovinezza, di avere la vita, il futuro, la storia nelle proprie mani.

Su questa certezza e sullo stupore che desta in quelli venuti dopo (anche subito dopo, o poco dopo) vale la pena forse soffermarsi. È una cosa, quell'idea del futuro, che sembra essere scomparsa, persa in un bel tempo che fu, dissolta con i partiti di massa, i minatori, l'inverno e i ghiacciai, i dinosauri, la gente che leggeva *l'Unità* nei treni e la stessa *Unità*, del resto, e poi che so, la Sip. È una certezza che le nuove generazioni non possono permettersi; il tempo, il lavoro, lo studio, perfino la Terra e l'aria – nulla gli è dovuto. È lo iato sul quale Silvana e le sue compagne oggi giustamente si interrogano ed è la lente con cui guardano al domani. È un vuoto che non sanno riempire. Perciò c'è ogni tanto, in questo libro, il dolore per lo spalancarsi, sotto i piedi delle generazioni successive alla sua, di un baratro imprevisto, quello che si è aperto tra il futuro immaginato e costruito da “la meglio gioventù” e questo presente di merda.

«Resteranno i canti», ha scritto il poeta Franco Arminio. Ma dove e come nasce la musica che li accompagna, perché siano canti e non solo parole? Questi partigiani, in senso lato e stretto, sono maestri (maestre!) di musica perché la Storia non finisce. Ed è importante anche condividere la gioia di un corteo, una gioia che la mia figlia più grande non ha mai provato insieme a me – nonostante i nostri “8 marzo” – ma con i suoi amici, un venerdì di sciopero dalle lezioni scolastiche, grazie a una ragazzina svedese con le trecce. La sera prima, mia figlia aveva preparato (come Silvana!) due cartelli: su uno c’era scritto LA TERRA È PIÙ HOT DI DYLAN O’BRIAN (attore carino), sull’altro COMBATTI IL PATRIARCATO DIFENDI IL PIANETA.

Resta quel baratro, talmente grande che non si può eludere mai. Qualcuno lo chiama sconfitta.

Ma il 20 luglio del 2019, mentre il pianeta celebrava il cinquantesimo anniversario dell’allunaggio dell’Apollo 11, quelli come noi pensavano, come ogni 20 luglio con rabbia e amore, alla morte di Carlo Giuliani. Un caro amico quel giorno ha condiviso una frase semplice tratta da una canzone, che mi ha colpito al cuore: «Non mi chiedere se ho vinto o se ho perso» dice il brano scritto da un gruppo punk che si chiama Kina in un disco uscito nell’89, mentre il muro di Berlino si disintegrava e una pantera si aggirava per le campagne di Frascati. «So ancora guardare in alto / E perdermi nel cielo / Mentre vibro assieme ad un torrente / [...] Sono sempre io / Non cambierete quel che ho dentro / Forse ho un’altra faccia / Ho più cicatrici di prima / Sorrido un po’ meno / Forse penso di più / Non mi chiedere se ho vinto o se ho perso / Non mi chiedere se ho vinto o se ho perso». Forse il punto è questo, ritrovarsi a vibrare ancora nello stesso torrente, o nella sua musica.



## Una premessa

È andata così. L'idea è venuta dopo l'intervista fatta per la trasmissione televisiva *Le ragazze del '68*, prodotta da "pesci combattenti" per Rai 3. Quel servizio, ma anche le successive interviste ad altre donne girate per quel programma, mi hanno portato a pensare: "Forse interessa". Ho ripreso alcuni vecchi scritti di quell'epoca di tumulto. Con l'aiuto incoraggiante e complice di Rosa ho tagliato e aggiunto, per dare conto dell'esito di quel percorso che ha segnato, per molte di noi in modo irreversibile, il passaggio dall'io al noi.

Questa non è un'autobiografia, né personale (non ci sono tutti e nemmeno forse i più importanti fatti della mia vita) né di gruppo: la voce con cui racconto la nostra esperienza collettiva – a parte qualche rapido inserto – è la mia, forzatamente omisiva. Non è nemmeno Storia: seguo una cronologia ondivaga e sfioro gli eventi tanto per contestualizzare un po'. Qui non c'è, infine, l'analisi politica delle nostre scelte – solo pennellate sullo spirito del tempo. È invece il tentativo di dare conto di un percorso iniziato in un'epoca preziosa, piena di fatti benevolmente contagiosi, che hanno toccato nel profondo tante e tanti di noi. Pensavamo di essere all'inizio di un sommovimento benefico per "lo stato di cose presenti", invece il picco era quello. Ma tant'è.

Resto, sostanzialmente, grata, per il tempo attraversato e per le persone incontrate e variamente amate. Insomma mica male, senza enfasi e salvo errori. Complessivamente, la passione per la vita l'ha vinta sulla fatica di vivere. Ma la scommessa di tenere insieme la vita con la politica, oggi, si muove in un orizzonte davvero troppo cupo.

CAPITOLO 1

Per il mondo. Il '68

## «Le piace questa società?»

Arrivo da sola a Gorizia in un buio pomeriggio di gennaio del 1968. Il buio non mi è mai piaciuto. Nell'oscuro pomeriggio invernale, Franco Basaglia mi accoglie nel suo studio dell'Ospedale Psichiatrico con un sorriso diretto, protettivo e impacciato allo stesso tempo: «Le piace questa società?». No che non mi piace.

Così, resto per fare la volontaria. In quegli anni il volontariato è ancora un oggetto misterioso, indecifrabile ai più. «Come mai siete qui? Cosa significa che siete volontarie?» ci chiedono i malati, gli infermieri, i medici. Insieme a me, formano la scarna pattuglia d'assalto delle volontarie altre due ragazze, Elsie e Marianne.

I contorni precisi dei nostri compiti non li sappiamo nemmeno noi. Vogliamo contribuire a sovvertire l'istituzione e cerchiamo d'inventarci delle attività con i pazienti, interpretando i bisogni che ci vengono manifestati, senza la rete protettiva del ruolo. Ma negare il proprio ruolo non è semplice, quando non se ne ha uno: non abbiamo un camice bianco da gettare alle ortiche. Abbiamo però il nostro entusiasmo, non esente da errori e leggerezze. Provo a restituire squarci di vita normale a chi ne è stato privato, perché una

cosa mi è chiara fin da subito: la malattia si può curare o gestire, ma quando si unisce alla povertà diventa pubblico scandalo da rinchiudere, confinare, nascondere.

Guardo queste figure prive d'età che camminano avanti e indietro senza meta, anche se i cancelli sono ormai aperti. Non riesco ancora a comprendere che le sbarre sono entrate per sempre dentro di loro. Da parte nostra più gesti che parole, per entrare in contatto con la lingua misteriosa della malattia. Elsie suona la chitarra, vedo muscoli dimenticati del corpo prendere vita in un esercizio di ginnastica; nenie e canti popolari richiamano alla memoria rime scordate («se il mare fosse di *tocio* e i monti di polenta – ohì mamma che *tocia*de...»). Fiori coloratissimi, dissonanti rispetto al grigiore opaco degli ambienti, dei corpi, dei volti, riportano sul foglio tinte forti evase da chissà quale letargo della fantasia. Nell'incontro si ritrovano anche le parole per cominciare a raccontarsi.

Sono a pranzo con Elsie, nella saletta dove mangiano i medici, accanto alla grande cucina dell'Ospedale. La finestra è aperta. È primavera. Si affaccia Basaglia, di ritorno da un giro per i reparti dell'Ospedale, affaticato e pieno di vita. Ci dice, in anglo-veneto: «I drink the life fino all'ultima goccia». È un insegnamento che non scordo. L'altro, più complicato, è rimettere in discussione ogni volta il risultato raggiunto, andare oltre, non accontentarsi mai. Restare senza fiato ma non integrarsi.

Il nostro è un lavoro a salti: a progressi insperati seguono rapide frustrazioni. Un passo avanti e due indietro. L'importante è che nel tempo immobile e senza futuro dell'Ospedale qualcosa si muova, si sottragga all'atrofia del corpo e dei sentimenti. Senza saperlo, stiamo ripercorrendo i passi di una precedente

“mobilitazione di gruppo” ideata da Antonio Slavich, uno dei primi medici dell'équipe basagliana. Nel 1962, quando l'ospedale era ancora chiuso, Antonio riuniva dai vari reparti un folto gruppo di “cronici” per raccogliere i sassi che, nella colonia agricola dell'ospedale, impedivano al terreno di essere dissodato. Una “stralunata iniziativa”, diceva Antonio, ma utile per “smuovere la palude”, marcare il tempo e lo spazio.

Ragazza borghese di fresca e ingenua politicizzazione, avevo scelto Gorizia perché tra le tante idee confuse ne avevo in mente una chiara: praticare la mia militanza tra gli emarginati. Scelta politica ed esistenziale molto ideologizzata. I miei capisaldi erano “Lettera a una professoressa”, “L'Uomo a una dimensione”, “La rivoluzione sessuale”, alle spalle avevo la rottura personale, vistosa e declamata, con un mondo che disprezzavo per riti e valori che non riuscivo più a condividere. Gli agi della mia classe sociale mi sembravano catene e già da un po' me ne ero distaccata, iniziando a frequentare – alla ricerca di un curriculum un po' più maledetto – un gruppo che si ritrovava nella mia città, Bologna, nello studio di un incisore generoso, aggressivo e molto malato. E poi la conflittualità sempre più accentuata con mia madre, dolorosissima per entrambe, un rapporto importante ma irrisolto con un coetaneo, uno stantio corso universitario in Giurisprudenza: infine la decisione di partire per Gorizia.

Partecipare a quell'esperienza separa il mio “prima” e il mio “dopo” in modo irreversibile. Ancora oggi, recuperate negazioni troppo radicali e meno interessata alle rotture, penso che la mia parte più significativa sia venuta fuori allora. Nascita senza nozze, dalla testa del padre, io levatrice di me stessa.

Inizia il “dopo” che mi fa ritrovare, trascorso qualche mese, sul prato in una fotografia scattata da Gianni Berengo Gardin e pubblicata da “l’Espresso”. Indosso un assurdo impermeabilino bicolore, azzurro e marrone, più adatto allo struscio sotto i portici del Pavaglione che a un manicomio.